

2a.

## L'agricoltura secondo Catone, Orazio, Virgilio e altri

### La prefazione del *De agri cultura* di Catone

Catone presenta l'agricoltura come la più conveniente delle attività sotto il profilo del *periculum* (per questo aspetto è preferibile al commercio) e dell'*honestum* (per questo aspetto è preferibile all'usura). La *Rhetorica ad Herennium*, che è la nostra miglior fonte per la retorica di scuola ellenistica, precisa che lo scopo dell'oratore nel *genus deliberativum* (cioè politico) è di convincere le assemblee politiche (senato, popolo) circa l'*utilitas*, cioè la convenienza di una determinata scelta. E aggiunge: «La trattazione dell'utilità nella deliberazione politica si distingue in due parti: una che mira a convincere dell'assenza di pericolo, l'altra dell'onestà». A questo schema di ragionamento si conforma questa *suasio*, cioè questo discorso in genere deliberativo che Catone rivolge ai suoi concittadini.

Est interdum praestare mercaturis rem quaerere, nisi tam periculosum sit, et item fenerari, si tam honestum sit. Maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posiverunt, furem dupli condemnari, feneratorem quadrupli: quanto peiorem civem existimaverint feneratorem quam furem, hinc licet existimare. Et virum bonum cum laudabant, ita laudabant bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabantur qui ita laudabantur. Mercatorem autem strenuum studiosumque rei quaerendae existimo, verum ut supra dixi, periculosum et calamitosum. At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus, minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt.

*È vero che fare denaro con il commercio sarebbe talvolta più vantaggioso, se non fosse tanto pericoloso; e così anche prestare danaro a usura, se fosse onesto. I nostri antenati ebbero quest'opinione, e la fissarono per legge: che il ladro fosse condannato al doppio, l'usuraio al quadruplo. Di qui si può giudicare quanto peggior cittadino del ladro ritenessero l'usuraio. E quando volevano lodare un uomo degno, lo lodavano così: «buon agricoltore», «buon colono»; ed uno che era lodato in tal modo, si pensava che avesse ricevuto la massima lode. Il mercante poi io lo stimo un uomo pieno di coraggio e con la volontà di fare dei soldi; ma, come ho detto prima, è un mestiere*

*pericoloso e soggetto alla rovina. D'altra parte è dagli agricoltori che vengono gli uomini più forti e i soldati più valorosi; il loro mestiere è rispettabilissimo, si consegue un guadagno del tutto onesto e ben sicuro, guardato con la minima ostilità; nessun cattivo pensiero può infine venire a chi si dedica a questa occupazione.*

Orazio, *Epodi* II, vv. 1-31

Anche per Orazio la campagna sembra essere un luogo filosofico, nel quale è più facilmente conseguibile l'*autàrkeia*. La vita semplice e frugale dei contadini appare come un antidoto ai veleni dell'ambizione, del militarismo, dell'intellettualismo sofisticato.

Beatus ille qui procul negotiis,  
ut prisca gens mortalium  
paterna rura bobus exercet suis  
solutus omni faenore,  
neque excitatur classico miles truci,  
neque horret iratum mare  
forumque vitat et superba civium  
potentiorum limina.  
Ergo aut adulta vitium propagine  
altas maritat populos,  
aut in reducta valle mugentium  
prospectat errantis greges  
inutilis falce ramos amputans  
feliciores inserit,  
aut pressa puris mella condit amphoris,  
aut tondet infirmas ovis.  
Vel cum decorum mitibus pomis caput  
Autumnus agris extulit,  
ut gaudet insitiva decerpens pira  
certamen et uvam purpurae,  
qua muneretur te, Priape, et te, pater  
Silvane, tutor finium.  
Libet iacere modo sub antiqua ilice  
modo in tenaci gramine:  
labuntur altis interim ripis aquae,

queruntur in silvis aves  
fontesque lymphis obstrepunt manantibus,  
somnos quod invitet levis. [...]  
Haec ubi locutus faenerator Alfius,  
iam iam futurus rusticus ...

*Beato chi, lontano dagli affari,  
come l'uomo alle origini,  
lavora il campo avito con i suoi buoi,  
libero da scadenze!  
La tromba militare non lo sveglia, soldato,  
con il suo feroce squillo,  
nessun mare arrabbiato lo spaventa,  
evita il Foro e i portoni arroganti  
di chi ha il potere in mano.  
Ma unisce agli alti pioppi  
i tralci della vite già cresciuti,  
contempla in una valle solitaria  
le mandrie che muggiscono vagando,  
recide con la ronca il ramo inutile  
e innesta quelli buoni,  
cola in anfore pulite il miele spremuto dai favi  
e tosa le deboli pecore.  
Quando l'autunno eleva dai campi  
il capo bello di frutta matura,  
è un piacere raccogliere le pere  
d'innesto, l'uva di porpora,  
da offrire a te, Priapo, a te, Silvano  
padre, che vegli sulla terra mia!  
Bello è sdraiarsi sotto il leccio antico.  
Sull'erbetta folta  
mentre il ruscello va tra le scarpate,  
gli uccelli piangono nel bosco,  
sgorga e bisbiglia l'acqua delle fonti,  
tutto invita al più placido dei sonni. [...]  
Così parlava Alfio l'usuraio,  
già quasi contadino nel suo cuore ...*

Altri passi paralleli sono in Virgilio, *Georgiche* II 458-542 e Virgilio, *Bucoliche* I, alle pp. 22 ss.

## 2b.

### Autàrkeia e vita rustica

La scelta della vita si configura per Tibullo come scelta dell'*autàrkeia*: contentarsi di poco, limitare i consumi per essere più indipendente e vivere secondo i propri gusti, per costruirsi un piccolo rifugio contro i pericoli, le fatiche, le agitazioni della vita, le stragi delle guerre, la brama di ricchezze, la smania del lusso. Al nesso fra bisogno di lucro e guerra si oppone il nesso fra *autàrkeia*, cioè limitazione dei consumi, autosufficienza da un lato e pace dall'altro. Si riconferma nel caso di Tibullo che la ricerca della tranquillità dell'animo nell'*autàrkeia* presuppone un senso particolarmente acuto della precarietà, l'angoscia in un mondo instabile, disumano, devastato dalla violenza. Nella chiusa dell'elegia proemiale non manca quell'orgoglio che l'*autàrkeia*, il rifugio ben difeso, dà al filosofo: *vos, signa tubaeque,/ ite procul, cupidis volnera ferte viris,/ ferte et opes: ego composito securus acervo/ despiciam dites despiciamque famem* (I 1, 75-78). [...] Credo che in questo contesto, cioè soprattutto come scelta dell'*autàrkeia*, vada vista in Tibullo la scelta della campagna. L'ideale dell'autosufficienza, della tranquilla indipendenza si può realizzare dovunque, anche in città, ma si realizza meglio nella vita rustica. Lo realizza il piccolo agricoltore, proprietario *pauperis agri*; piccolo è anche il gregge: ricordiamo la preghiera che, non senza una punta di lusus, Tibullo rivolge a ladri e lupi: *At vos exiguo pecori, furesque lupique,/ parcite: de magno est praeda petenda grege* (I 1, 33-34). Ben inteso, Tibullo non è certo insensibile alla bellezza dei campi: nel delineare la vita che si augura, non manca di immaginarsi sdraiato sotto un albero, presso un ruscello, per evitare la Canicola: *sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra/ arboris ad rivos praetereuntis aquae* (I 1, 27-28). La scena è quella del tradizionale locus amoenus; è probabile, però, che la suggestione più immediata venga dal proemio di Lucrezio al II libro (vv. 29-31): *inter se prostrati in gramine molli/ propter aquae rivum sub ramis arboris altae/ non magnis opibus iucunde*

*corpora curant*<sup>1</sup>. Il contesto è simile; anzi va ricordato che in quel proemio il tema è, appunto, la scelta di vita. Queste analogie valgono anche nel confronto con Orazio (*Odi* I 1, 21 ss.). Non è escluso che Tibullo conoscesse anche questo passo, ma la conclusione più probabile è che in ambedue operi la suggestione di Lucrezio. Tuttavia non sono i colori idilliaci pastorali che caratterizzano di più la campagna di Tibullo, specialmente nel I libro. La vita nei campi che Tibullo ama è operosa, anche se non faticosa, dà frutti utili, anche se non abbondanti. Benché Tibullo conosca le *Bucoliche* di Virgilio e se ne ispiri più volte, interpreti recenti hanno sottolineato piuttosto, e non senza ragione, l'affinità della vita rustica tibulliana con quella delle *Georgiche*.

Il Tibullo coltivatore di messi, di viti, di alberi da frutta, allevatore di greggi somiglia più al *pius agricola* o all'Ofello di Orazio<sup>2</sup>, che a Titiro [...] L'affinità con Virgilio georgico si conferma nella *pietas* di Tibullo agricoltore. Non c'è bisogno di rilevare ancora una volta la forte impronta romana della sua religiosità legata alla vita agricola. Ricorderò solo il rilievo che vi hanno le divinità domestiche, i Penati, specialmente i Lari. Egli ama in modo particolare queste divinità perché vi vede i resti e i simboli di un passato ideale, della purezza, *pietas*, semplicità di un tempo; li ama perché gli ricordano la sua infanzia (I 10, 15-16): *Sed patres servate Lares: aluistis et idem,/ cursarem vestros cum tener ante pedes* («Ma salvatemi voi, o patrii Lari. Siete voi stessi che mi allevaste,/ quando, tenera creatura, correvo ai vostri piedi»). Ma aggiungerei che anche la predilezione per i Lari ha qualche connessione con l'*autàrkeia*: s'accorda, infatti, col ritiro nel privato, entro i limiti dello spazio domestico. I Lari richiamano la ricchezza di tradizioni, l'intimità di affetti che quello spazio racchiude, e ne proteggono i confini.

(A. La Penna, *L'elegia di Tibullo come meditazione lirica*, in Tibullo, *Elegie*, Rizzoli Milano 1989, pp. 48 ss.)

<sup>1</sup> «Fra amici, stesi in un prato soffice, lungo un ruscello corrente, sotto le fronde di un alto albero, con una spesa non grande, allegramente fra amici ristorano il corpo».

<sup>2</sup> Un contadino che in *Satire* II 2 è indicato come vero esempio di *autàrkeia*: «Quale virtù sia vivere con poco/ e come grande (non è mio il discorso, son precetti di Ofello, un contadino/ filosofo al di fuori delle norme/ di scuola e di sapienza rozza) è bene,/ o buona gente, apprendere: non già/ fra vasi e piatti e mense che rilucono,/ quando l'occhio è abbagliato da fulgori/ folli e l'animo è incline all'apparenza/ e respinge da sé lontano il vero,/ ma parliamo a digiuno qui fra noi./ "Perché a digiuno?": lo dirò, se posso. Un giudice corrotto mal discerne/ il vero» (trad. di E. Cetrangolo). Seguono i vari precetti morali d'ispirazione diatribica, incentrati sulla ricerca dell'*autàrkeia*.